

RISI. LA RAGIONE E IL DISGUSTO

Più di quarant'anni ci separano dalla seconda guerra mondiale, più di quattro decenni che hanno sballottato nelle loro acque insidiose tutta la poesia italiana, frantumandone convogli organizzati e talvolta facendo colare a picco sedicenti transatlantici.

Sono sopravvissuti i navigatori di razza (quelli che hanno saputo amministrare limiti e virtù, che conoscevano secche e gorghi) e qualche superman dotato di tutte le grazie possibili.

Tra i giunti in porto anche Nelo Risi, che drizzando subito l'albero della ragione, ha condotto la sua barca poetica per una rotta lineare e sicura, fuori dalle sirene delle avanguardie (pure ascoltate); distante dagli scogli delle organizzazioni ideologicizzanti;; in mare aperto, ma con tutti i bagagli e le attrezzature forniti dalla tradizione.

Risi nasce Milano nel 1920, è adolescente durante il fascismo e ne è preservato dall'ambiente familiare e dai nutrimenti ambientali nei quali ancora fermenta un tenace razionalismo, frutto di antiche elaborazioni (Parini e, tra gli altri, anche il Manzoni de "La colonna infame").

Dopo il fronte russo, l'internamento in Svizzera e la Liberazione, il poeta lavora come giornalista, viaggia, scrive, traduce, educa la sua vivacissima curiosità con una serie di esperienze che danno frutti, sia sul versante letterario, sia che su quello cinematografico attecchendo nell'humus dell'idealismo e del marxismo.

L'esordio è costituito dalle prose poetiche di *Le opere e i giorni* (Scheiwiller, Milano 1941, ma la prima raccolta importante è *Polso teso* (Mondadori, Milano 1956).

L'opera ha contenuti che, nella loro varietà, costituiscono quasi un semenzaio di temi dai quali l'autore pescherà anche in futuro, sia pure allargandone spessori e angolature.

Vi compaiono la guerra e il suo strazio, Milano, viaggi, fatti personali, riflessioni, nonché paesaggi, qua e là macchiati dalla ruggine e dalla sporcizia degli abbandoni.

Spazi importanti trovano anche le problematiche sentimentali (l'amore, gli affetti familiari) pronunciati con un pudore ricco di prospettive.

La sorpresa è comunque costituita dalla forma, tessuta in una lingua che attinge ai vasti cantieri della prosa, strutturata in versi sferzanti, carichi di dolente amarezza: si avverte subito che siamo di fronte ad uno scultore piuttosto che a un pittore di situazioni.

Le composizioni infatti emanano rotondità, compostezza ed elevato peso specifico, mentre emettono segnali fatti di impotenza mescolata alla constatazione che la vita è una macchina di eventi più alti dell'uomo, ai quali non si può opporre che un dignitoso resistere. Lo spirito si intuisce stritolato nella materia, e l'aria è densa, fuligginosa, avara di profumi.

Quanto agli arnesi della tradizione le metafore sono costrette all'angolo, mentre rime ed assonanze sopravvivono secondo una casualità che sembra episodica. Il resto è tenuto sott'acqua da una volontà di tagliare con oil passato per fabbricare un oggetto poetico più vicino al mondo della pratica.

Ciò che ancora stupisce è la capacità tutta risiana di assumere in sé l'oggetto studiato, di macinarlo coi succhi dell'intelletto e di restituircelo ricomposto da poche linee sicure, acceso da una luce interna che ne evidenzia tutte le trasparenze allo stesso tempo esaltando resistenti vene di opacità.

Il secondo libro, *Pensieri elementari* (1961), muta di poco il clima e l'atmosfera ed accantona ogni tipo di slancio letterario ed affettivo. Vi dominano pensieri ridotti all'osso, cristallizzazioni attorno al catalizzatore della ragione e lentamente mossi da un vento, ora filosofico, ora attraversato da asciutta

tristezza.

Sono gli anni in cui poco alla volta tramontano gli ideali sfarinati dal crescente benessere economico, le ideologie entrano in crisi e prende velocità un periodo di intense, ininterrotte trasformazioni, che cambiano la comune mentalità, la percezione di sé, il sentimento delle cose.

Il poeta assiste, tra l'attonito e lo sgomento al precipitare degli eventi che, mentre apparentemente sembrano esaltare la libertà degli individui e della massa, in realtà preparano quelle che saranno le future catastrofi.

Non è un caso che *Pensieri elementari* punti il dito su argomenti di svariata natura, alcuni diventati oggi dolentissimi e apparentemente irreversibili (egoismo dei singoli e collettivo, cachessia della situazione politica, militarismo, distruzione della matura etc.) individuando in essi una specie di peste strisciante, quella della mentalità farisaica che ha per comandamenti il negare ciò che si sa come se non ci riguardasse, il non inquietare per nessun motivo (e il non inquietarsi), il non venire mai al punto, purché in qualche modo si viva.

Risi suona in questo libro una sirena d'allarme pronunciata con ugola di ferro e con forza d'amore per il proprio paese, per la propria democrazia, per la propria società, che già gli appaiono incancreniti mentre celebrano in modo trionfalistico il centenario dell'Unità e seppelliscono con l'ipocrisia delle corone gli ideali del Risorgimento.

Ma nella raccolta c'è anche dell'altro come la quasi cronaca di un rapporto affettivo naufragato, descritto con forte e dignitosa carica analitica.

L'artista si dà in pasto al lettore ritraendosi in lotta con i sentimenti, mentre tende ad ammansire, come un domatore, l'Odio e la passione.

Dal fatto contingente Risi spreme, sia pure amaro, un miele, quello dell'esperienza, e tramuta qualcosa di bruciante in un balsamo per il futuro, anche se sa che i prossimi, inevitabili rapporti saranno a lungo piantati in un *deserto d'amore*.

Il terreno è già pronto per *Dentro la sostanza* (Mondadori, Milano 1965), un libro dove gli argomenti sono a lungo mirati ed in seguito trafitti con palle uniche, da caccia grossa, subendo poi una sorta di impagliamento museale.

L'autore si tuffa dentro la sostanza delle cose, le fotografa scoprendo sotto i loro belletti la laidezza delle rughe, le indaga in modo serrato non tralasciando né la microcronaca in cui sono immerse, né i macroeventi che dilagano sopra.

Dal ventre dell'orca sembra poi riemergere con la convinzione, a lungo meditata, che nulla è cambiato da Caino ad oggi. Egli è sporco solo esteriormente dalle gromme epocali. Le preservano cultura, alta moralità e un'armatura di sarcasmo che controlla scoramenti e depressioni, mentre nutre con linfe speciali il midollo della ragione.

Sì, Risi scrive nell'epoca di Krusciov, Kennedy, Giovanni XXIII, in cui tutto sembra rifiorire e si bevono vini che danno un'ebbrezza momentanea. Ma se un fugace stordimento può anche coglierlo, le vertigini sono subito riassorbite da una ruspa che spazza i cumuli dell'esteriorità.

Risi infatti cerca una verità nuda, profonda, utile nella sue trasparenze. Ciò che il poeta viene imponendoci con le rasoiate precise delle sue parole con la *musica dentro*, ci fa orrore.

Nelle maggior parte della raccolta, nonostante lo stile sia qua e là acceso da momentanee meteore, c'è un'accorata sottrazione della retorica che ammorbidisce e rende più acuto il disagio del lettore perché quello che il poeta dice non scivola, ma penetra dentro e vi resta a lungo confitto.

Il constatare infatti – come Risi fa in quegli anni morbidi – che il tessuto sociale è ormai canceroso, non è certo notizia che allieti.

Eppure in quest'opera apparentemente senza uscita, spunta una profonda meditazione sulla poesia. Il centro è quello che verrà definito in seguito il *clown celeste*, il poeta, lacero oramai e inutile come un pugile suonato.

La meditazione che parte da una sorta di manifesto personale sugli errori del passato e sulle proposte per una poesia del presente, si smatasserà lentamente fino ai recenti esiti, bilanciandosi e sbilanciandosi, a seconda dei momenti e degli umori, tra accertamenti di inutilità e ripresa della speranza.

Il magma bollente di *Dentro la sostanza* è però un bolo irrisolto. L'autore sa che l'organicità delle raccolte precedenti è ulteriormente perfettibile, riconoscendo in esse scorie che l'avanzante maturità poetica ed umana desidera rimuovere. Scrive allora *Di certe cose* che "dette in versi suonano meglio che in prosa.

Il poeta stesso avverte. "Questo libro pare a me più organico dei precedenti" e sotto linea come esso nasca "... da una passione pratica che attraverso ponderati sarcasmi e ricerche stilistiche tende alla comunicazione con l'uomo". È il 1970, il vertice di un decennio aggrovigliato e teso, sconvolto da sismi sociali e studenteschi; un anno di magre mietiture poetiche con quest'unica eccezione.

L'opera ci immerge in tempi dominati dalla vincente organizzazione del consenso, dal rampante fenomeno pubblicitario, dall'arrivismo senza più confini, dal carrierismo a tutti i costi, dai miti di massa, dall'esplosione, in tutta a sua drammatica evidenza, della logica del profitto.

Prigioniero di tante e tali diverse correnti, l'io non è più in grado di costruirsi argini adeguati e tenta di sfuggire al destino che lo vorrebbe docile pacco da imballaggio.

Tutto sembra immerso in un perfetto chiarore, ma la civiltà è marcia dentro e le sue bave ammorbano gli individui, mentre avvelenano la terra e le acque.

Risi non studia più la sostanza del suo tempo, Preferisce stare al riparo da un mondo dove, oltre al resto, non vi è più nemmeno un'immagine che abbia il suo valore giusto.

Ossessionato dalle guerre, dalle notizie truci che vengono dalle più svariate parti del mondo, da un militarismo sempre più in guanti bianchi, dalla crescente spaventosa insensibilità, il poeta sembra ripiegare, dopo aver invano tentato di forzare l'assedio, verso il ricordo e gli affetti familiari.

Là, in quel recinto sacro proibito alla ferocia e alla stupidità, riaffiora un uomo diversamente autentico e il sentimento intride la ragione conquistando con discrezione i silenzi della pagina.

Miracolosamente vivi si propongono allora l'amicizia, l'amore e un controllatissimo affetto per la madre la cui figura reintroduce ancora una volta il tema della morte.

Dopo la prova decisa e convincente di *Di certe cose* il poeta si rifà vivo sull'ideale palcoscenico della poesia con *Amica mia nemica* (Mondadori, Milano 1976),

È il periodo della crisi economica in cui lo stato denuncia tutti i sintomi del presente marasma e il terrorismo coglie di sorpresa una società sbilanciata.

Risi si aggira in un pulviscolo di argomenti che sembrano lapidi senza una vera unità di fondo, alla deriva tra personaggi di rango, frammenti di quotidianità, considerazioni su quella che è ormai per lui l'immonda civiltà del disgusto, pronta a scivolare sotto l'immensa frana dei suoi stessi rifiuti. Anche le meditazioni sulla poesia sono amare.

Quelle dei poeti contemporanei – e quindi anche le sue – sono bolle di sapone che accarezzano il potere, corazzato contro tutto e contro tutti, invece di inciderlo.

Nonostante l'indubbio mestiere e l'apparente semplicità delle rese formali, il libro stenta però a prendere quota e le riflessioni sembrano poco lievitare e quasi diaristiche.

Senonché si apre all'improvviso la sezione più bella ("Suite a ritroso") in cui, dopo esitazioni e dubbi testimoniato dall'introduzione, l'autore lascia finalmente libertà ai perduti giardini

dell'infanzia che tornano a galla leggeri e in certo modo come pomici consistenti, organizzati dalla rete di una razionalità che non li scardina e non li corrode, ma ne argina la foga, ne distende contrazioni ed eccessi e li contempla.

Ci vivono, preservati dalle corrosioni del tempo, indimenticabili figure: la madre, il padre, i fratelli, la vecchia serva di casa, i compagni di scuola. L'atmosfera è finalmente lucida, i ritmi sono luminosi, lontani dai cattivi odori verso i quali il poeta ha sempre avuto attrazione e repulsioni.

La vita, prima còlta come vera e propria *nemica*, torna ad essergli momentaneamente *amica*, complice il ricordo.

Ma la realtà urge. Non ci si può trastullare troppo con una vacanza dello spirito. I mostri continuano infatti, fuori, la loro opera distruttiva. Ecco allora l'artista ridiscendere in campo con l'ultima sezione.

Qui il bisturi incide e libera la grottesca figura di un politico, colto nei suoi primi mesi di vita mentre si prepara a diventare un virus nefasto, nutrito con tutti i peggiori armamenti dell'egoismo incrociato con l'intolleranza e la falsità.

Dopo *Amica mia nemica* la riflessione ha una pausa piuttosto lunga, annunciata dal congedo in cui la poesia è paragonata ad una nave che avanza tra i ghiacci aprendo con fatica una strada che, sistematicamente si richiude subito dietro.

Del resto anche noi viviamo anni senza significato, dominati dalle grandi paure e dall'acuirsi della guerra fredda; anni in cui il dibattito sulle nuove macchine e le guerre dell'audience, rubano ulteriori spazi a quelli già asfittici sull'uomo.

La vittoria decisamente arride ai fabbricanti del kitsch, ai manipolatori della materia, ai servitori dell'effimero. Tutti i grandi temi giacciono sepolti. L'eclisse della ragione è palpabile. La superficialità, l'incultura, trionfano. Siamo ormai alla "disputa sulle vesti". Tanto vale ormai prenderne atto.

Risi perciò, constatato che la razionalità induce ormai ad azioni di repulsione, abbandona il campo e si rifugia negli Elisi della mente dove lo studio e gli anni hanno materializzato luminose concrezioni di artisti, figli diletta della Natura, chiaroveggenti che hanno agitato min sé il divino in lotta con l'opera perfetta, che hanno visto il loro spirito incendiarsi a contatto con la materia.

E come prima ha fabbricato un inventario di fatti e di esseri ripugnanti ed eretto un tempietto alle figure olografiche della memoria, ora traccia un secondo solco sacro, vietato alla turpitudine esterna e visita, ricostruendole, trentacinque personalità (*I fabbricanti del "bello"* Mondadori, Milano 1983).

Seguendolo frequentiamo le grandi ombre di Saffo, di Virgilio, di Giovenale, di Villon etc. passando dalla letteratura alle altre arti. Il tutto senza enfasi con una lingua le cui paste sono sempre pure, oramai centellate da un baco in grado di recitare la sua trama a memoria.

Questo è un libro chiaro, pulito, organico, in cui circolano compostezza e lindura. Non vi sono puzze. Non c'è maledizione. Non è proposto alcun interrogativo. Il processo di ascolto e di auscultazione degli altri si chiude in questa specie di sinfonia distesa, dopo che il tema della "citazione" era stato a lungo impiegato nei gangli vitali di tutte le precedenti opere.

Molti artisti importanti non hanno nel libro il loro "ritratto", ma la loro linfa trascorre da *Polso teso* ai *Fabbricanti* in modo talvolta clamorosamente scoperto.

Altri hanno in questo lavoro un'ulteriore consacrazione (leopardi, Pound, Tasso etc.). Di tanti necessariamente esclusi, si intuiscono presenze e fiati.

Alla fine, circumnavigati i grandi e uscito dal loro pantheon, Risi è indotto a postillare per contrasto, che franiamo nell'ovvio; che il troppo tempo libero rende facile l'arte; che non c'è più niente da mettere sulla carta, sulla tela, sul muro, sul pentagramma.

Un congedo che sembra una lapide. Eppure vi sarà un seguito poiché, nonostante tutto, non si può fare a meno di fare.

Il poeta, pur demotivato, forse anche provato dalla continua lotta per preservare alla ragione un sia pur piccolo sentiero, è indotto ancora a contraddirsi, a mettere nero su bianco.

Egli sa, in definitiva, che non bisogna temere l'impatto con la pagina, perché, "prima o poi l'intatto induce allo stupro".

Così, dopo appena quattro anni, dopo aver quasi simbolicamente appeso la penna al chiodo, ecco di nuovo un suo libro: *Le risonanze* (Mondadori, Milano 1987) in cui si avvertono gli effetti di una serie di esplosioni e di crolli. I testi sembrano infatti schegge di temi alla deriva, frammenti, quasi tessere di un puzzle in precedenza compatto.

Ora Risi contempla da più distante l'epoca in cui domina l'evento e assiste agli anni dello SPRECO in cui, contro tutte le regole, domina l'ECESSO.

Ormai gli avvenimenti sono troppi. Essere del proprio tempo è decisamente arduo. L'aria risuona di grida. I fatti urgono e si accalcano, indigeribili perché troppi, talvolta falsamente complessi, la più parte inutili. Ma il poeta ha bisogno di cercare. La sua è quasi una maledizione.

Sia pure da solo, sia pure "abbandonato", sia pure distante dalle cordate di soccorso, non può fare a meno di palpare la frana. Ci deve essere in qualche punto una fessura, una luce che filtri a consolare una notte tanto buia.

Egli cerca per emergere, un filo, una viottola segreta, un andito, sia pure tortuoso. e non demorde, nonostante le false finestre. Ciò che conta è cercare, sempre, anche se non si raggiunge lo scopo. Conta che la ragione sia accesa, nonostante il disgusto.

Luciano Caniato

[in: Nelo Risi, *Il cinema, la poesia*, Antennacinema. Conegliano, marzo 1988]